Antonio Finazzi

La causa dei poveri sordo-muti recata innanzi al Tribunale della ragione e della giustizia

Bergamo, 1873

775.

nella *Provincia* Gazzetta di Bergamo 6 Settembre 1872 N. 208 pubblicava a favore de' poveri Sordo-muti il presente articolo firm X.

ISTRUZIONE PRIMARIA

DATA PER FORZA AGLI UNI NEGATA AGLI ALTRI

La legge non è dessa eguale per tutti e tutti non sono eguali in faccia alla legge, in uno Stato costituzionale, il quale indistintamente provveda ad ogni classe di cittadini?

Or bene, io domando: i *poveri Sordo muti* non appartengono allo Stato? E per essere tali non hanno essi diritto alle sue cure ancora più dei poveri *parlanti?* E perchè dunque si vogliono *costringere* questi ad imparare per forza e si nega a quelli un tale beneficio, perchè non hanno del proprio, e non ponno ottenere dalla pubblica carità con che pagarlo? La legge obbliga i ricchi e tutti i possidenti a mantenere in ogni paesello la scuola *gratuita* pel povero, anche, se essi non se ne prevalessero pei loro figliuoli, e sta bene, perchè il povero non ha più bisogno del pane del corpo che di quello dell'anima che lo renda buono, onesto ed utile a sè, alla famiglia ed alla società. Or se tanto si provvede pei *po-*

veri parlanti, che in fin dei fatti, almeno le principali cognizioni, necessarie a sapersi per la vita civile e religiosa potrebbero apprendere dalla famiglia, dalla chiesa e dall' umano consorzio, perchè a carico altresì dei ricchi e dei possidenti non potrebbero, almeno in un luogo essere raccolti ed istruiti anche i poveri sordo muti, i quali tanto solo ap[illegible]dono *quanto direttamente loro* [illegible]*segna* e solo coll' istruzione p[illegible]o sorgere dalla condizione di [illegible]i, alla dignità di uomini e ce[illegible]ando dall' esser d' aggravio, di[illegible]enir anzi di giovamento ai lor genitori, al loro paese?

La cosa è così logica che mi ricordo che l' anno 1858, essendo io entrato a vedere l' Istituto dei Sordo-muti in Roma, lo trovai *il*

più numeroso di quanti n' aveva veduto nel rimanente d' Italia, anzi più numeroso ancora di quello di Vienna e, chiestone al Direttore il perchè, mi rispose che quel *Pio Luogo tutti indistintamente raccoglieva i sordo-muti* capaci d' istruzione che appartenevano allo Stato allora pontificio, perocchè, o il sordo muto era di famiglia agiata e la si costringeva a farlo istruire, o era povero e lo s'avviava all' Istituto a spese del comune o della Provincia e così nessuno di quegl' infelici rimaneva senza la necessaria istruzione.

Questi riflessi io faceva meco medesimo un giorno che mi trovava a Locatello in Valle Imagna e m'abbattei in un povero giovinetto sordo-muto di quel paese in

sui dieci o dodici anni! di dolce fisonomia, di svegliato ingegno che parvemi prometter molto quando avesse avuto il bene dell' istruzione. Ma come fare? Egli appartiene a povera famiglia, la quale nulla possiede e non trova nè dal comune, nè dalla pubblica carità appoggio alcuno. Ho suggerito a suo padre di affrettarsi a spedire l' istanza, perchè sia ammesso al nostro patrio istituto de' Sordo-muti. Ma sarà ella esaudita? Difficilmente. Io so che l'istituto è povero ed è ben lontano dal soddisfare a tutti i petenti che non abbiano, o del proprio, o dalle elargizioni altrui con che pagare almeno quei 60 centesimi al giorno che occorrerebbero per aver ivi il vitto, il vestito, l'alloggio ed apprendervi il linguaggio ed un

mestiere. Quindi la loro domanda vien reietta la prima volta, si rinnova e vien reietta la seconda, la terza e così via. Intanto passano gli anni in continue petizioni e ripulse, finchè il misero sordo-muto giunge ad una età che più non è capace ad essere istruito, e va ad accrescere il numero, già strabocchevole, dei mendicanti.

Or che costerebbe alla Provincia il farsi tutrice ed aiutatrice di questi pochi che ogni anno vengono rimandati per assoluta mancanza di mezzi e ridonarli alla società e farne degli utili cittadini? Perchè per i parlanti, moltiplicando scuóle ed istituti provvede la Provincia, quasi, per così esprimermi, al lusso della loro istruzione e non spende un centesimo per questi miserabili,

che sono pure suoi figli? Tre volte miserabili e perchè sordo-muti e perchè non conoscono la loro miseria e perchè non hanno mezzo di far sentire le loro ragioni.

Egli è per questo che mi son permesso di pregare la cortesia del giornale stesso della Provincia, onde per amore della giustizia e della umanità faccia sentir egli la sua voce per degl' infelici, che se non reclamano collè parole i loro diritti, ben li reclamano girovagando attorno oziosi, per mendicarsi, accattando, quel pane che se fossero stati istruiti, saprebbero ora guadagnarsi colle loro onorate fatiche. Nessuno infatti dei tanti che uscirono dal nostro Istituto, sia maschile che femminile, nessuno, per quanto io mi sappia, uscito dal Pio Luogo, riprese il

costume che talvolta avea per l'addietro, di irsene mendicando, ma tutti esercitarono in famiglia un qualche mestiere e furono di consolazione ai loro parenti e a tutto il loro paese; ed onorarono colla loro condotta e la pubblica carità che li ha fatti istruire e il Municipio di Bergamo che li ha presi, per così dire, sotto la sua speciale protezione.

Ai 17 Settembre 1872 N. 217 n' apparve sulla medesima Gazzetta un altro firmato L. C. che faceva eco alle mie parole, giustamente correggendo in pari tempo un errore sfuggitomi là dove io affermava che la Provincia di Bergamo *non spendeva un centesimo* per l' istruzione dei Sordomuti. Per amore della verità riporto anche questo.

Onor. Direz. della Gazzetta di Bergamo.

Bergamo, 10 Settembre 1873.

« Ho letto nel N. 208 di codesto pregiato giornale (6 settembre) generose parole dirette a perorare l' interessantissima causa de' sordo-muti. Al tutto non si può non farvi eco, e augurare che vengano lette e sentite da tutti coloro, che sono in grado di poter soccorrere a quegli infelici e fare del lor riscatto dall'abbrutimento un vanto della carità e della scienza dell' età nostra come già sono gli asili dell' infanzia, e dei bambini lattanti. Noi vorremmo che tutti, R. Governo, Provincia, Comuni, Clero, e cittadini agiati

e di cuore cooperassero a questo eminente beneficio, a cui si richiede, per raggiungere il non facile intento suo, carità squisita, munificenza, speciale intelligenza, e studi e cure instancabili. Per ciò vorremmo, che i magnanimi benefattori non si arrestassero ai soli soccorsi pecuniarii, che sono senza dubbio la prima necessità, ma che aiutassero pur anche con ponderati consigli e indirizzi e con assidua sorveglianza; e questo secondo incarico vorremmo, che sel pigliasse principalmente il R. Governo e lo esercitasse come fa per l' istruzione elementare de' parlanti. Così a parer nostro ovunque son raccolti sordomuti da istruire si procederebbe con metodo uniforme, che sarebbe naturalmente il migliore inse-

gnato dal ragionamento e dalla esperienza, si avrebbero i migliori maestri, e si otterrebbero il servizio e i risultati migliori.

Pertanto facciamo vivamente plauso alle calorose esortazioni dell'egregio corrispondente della nostra Gazzetta. Ma come schiettamente applaudiamo alle sue generose intenzioni, vogliamo anche, perchè ne abbiam debito, avvertirlo dell'errore in ch' ei cade laddove scrive, che la Provincia provvede all' istruzione dei parlanti quasi fino al lusso, e non spende poi un centesimo pei miserabili sordo-muti, che son pure suoi figli. Perocchè già da dieci anni, a istanza del nostro Municipio primo fondatore dell' Opera Pia, a cui sovviene da lungo tempo con una somma annuale rag-

guardevole, a ragguaglio delle sue strettezze economiche, e con assidue cure, la nostra Rappresentanza Provinciale ha decretata e pagata a suo tempo a favore dei sordo-muti della Città e Provincia nostra l'annua somma di L. 2500, lasciando libertà in passato alla così detta Commissione Direttrice e Amministratrice, e oggi al Consiglio Direttivo di usarla come meglio parrebbe. Laonde non che biasimo ella merita lode e indelebile riconoscenza così per parte de' beneficati sordo-muti, come di quanti per essi si interessano.

Solo potrebbesi volgerle preghiere, perchè, se può, voglia allargare un po' più la mano nell'annuo suo sussidio, sicchè dei cento e più sordo-muti capaci di educazione, che sono sparsi nella

nostra provincia, un maggior numero di quel che in passato possa esserne raccolto nel nostro Istituto, che finora non ne contò mai più che una quarantina, compresi pur quelli che pagano una tenue dozzina, e perchè i raccolti possano essere trattati ed istruiti a ragguaglio di quanto la filantropia e la scienza ai dì nostri richiedono. »

Fu dopo aver letto questi due articoli che il M. R. Parroco di Locatello in Valle Imagna si fece animo d'innoltrare una seconda volta all'Istituto Municipale di Bergamo la sua petizione, perchè vi fosse accolto ad essere istruito il sordo-muto suo parrocchiano, del quale io aveva fatto cenno in quel mio articolo, offrendosi egli

a sborsare del suo lire 40 annue per un sejennio, offerta non piccola, quando si guardi alla tenuità del suo beneficio.

Ma qual fu la sua, non meno che la mia sorpresa al veder la risposta dell' Istituto: Non potersi ricevere il giovinetto se non mediante l'*anticipazione* d'un centinaio di lire, una *contribuzione* giornaliera di 60 centesimi, ed una *promessa legale* che quest'ultima perdurerebbe per sei anni?

La mia sorpresa però non fu riguardo all' Istituto che non poteva rispondere altrimenti, chè sono pur troppo note le sue ristrette finanze, ma riguardo alle autorità comunali che non *allarghino un po' più la mano*, come disse l'onorevole corrispondente della Gazzetta di Bergamo, quan-

tunque volta ravvisino urgente il bisogno di soccorso. Queste autotorità dovevano sentirsi l'animo bene amareggiato quando negli ultimi anni del cessato austriaco dominio udivano che « presso a una ventina erano le petizioni per sordo muti e per sordo-mute che la Commissione guardava con isgomento sul tavolo, per non poterle ammettere, non essendovi chi si facesse innanzi, nemmeno per una piccolissima parte dell' occorrente pensione [1] » senza parlare di quelle che non s' innoltravano nella quasi certezza che non sarebbersi esaudite. Ma allora bisognava che s' ingoiassero in pace quest' amarezza, perchè

[1] Discorso letto nell' Aula Municipale di Bergamo l' anno 1857.

noi eravamo sotto padroni, i quali quant'erano generosi nell' esigere per sè, altrettanto eran restii nell'approvare le spese che si volevano stanziare a beneficio del Comune e della Provincia. Ma ora che da 16 anni anni vedono ripetersi questo sì grave inconveniente delle pochissime petizioni accolte in confronto delle moltissime respinte chi trattiene queste autorità dal rimediarvi? Che se l'aver io toccato allora in quel mio articolo sol di passaggio alcuni degli argomenti che militano a favor de' sordo-muti fu causa che non venissero abbastanza apprezzati, mi proverò oggi a svolgerli un po' più largamente.

E prima io domando: I sordomuti son cittadini o stranieri? Appartengono sì o no allo Stato,

alla Provincia, al Comune? Perchè dunque per la loro povertà debbono essere esclusi dal beneficio dell' istruzione?

— Ma non sono esclusi, direte voi, basta che paghino, o essi, o altri per loro, la richiesta contribuzione.

— Va bene, rispondo io, e quando questi non trovano con che pagare nè col proprio, nè con quello della pubblica carità non sono esclusi? Coi fanciulli parlanti adoperaste voi la stessa condotta? Diceste loro: Se volete farvi istruire, o pagate del proprio, o andate a questuare tanto che basti a pagare la spesa della vostra istruzione? No certo. Diceste allora: Il pane dell' intelligenza è più necessario al fanciullo per diventar uomo, che non

sia il pane del corpo; animo dunque, a scuola tutti e ricchi e poveri e chi non vuole andarvi spontaneo vi sia tratto dalla pubblica forza, che senza di questo lo Stato non può farsi forte e ricco e prosperoso e quindi esso vuole assolutamente che, almeno alle scuole primarie, concorrano d'ogni classe i cittadini. La quale severa intimazione io fino ad un certo punto trovo giusta, perchè uno Stato ha veramente l'obbligo e quindi il diritto di procurare in ogni modo il bene materiale, intellettuale e morale sia degl'individui, sia della intiera comunità. Dico però che la trovo giusta sino ad un certo punto, perchè vedo qui confondersi scuola con istruzione, il *mezzo* col *fine*. La necessità dell'istruzione pri-

maria è evidente, non così quella della scuola primaria, la quale potr' essere tutt'al più una necessità ipotetica, perchè supporrebbe la trascuratezza o l'impotenza dei genitori ad istruire la loro prole.

Ma se l'istituzione delle scuole primarie non è pei parlanti che di una necessità ipotetica è poi di una necessità assoluta pel sordomuto, il quale non può assolutamente istruirsi nè da sè stesso, nè dai parenti, nè dall' umano consorzio. Vivesse egli un secolo in mezzo alla famiglia, in mezzo alla più colta società, la sua mente sarà ancora di gran tratto meno istruita di quella d' un bambino a tre anni! Questi a tale età, senza alcuna fatica, pel solo udito ha già appreso il nome di tutti

gli oggetti e persone che gli stanno d'attorno. Egli ha già nella parola il mezzo di communicare agli altri i suoi pensieri ed affetti e di ricevere gli altrui. Già tutti possiede gli elementi costitutivi di una lingua, pognamo pure che sia il dialetto bergamasco, ma anche questo ha pure, come la lingua, tutte le parti del discorso, le distinzioni di singolare, plurale, passato, presente, futuro, ecc. ecc. e il maestro delle scuole infantili non fa che italianizzare parole che già il bambino pronunzia e di cui conosce pienamente il valore. Or di tutto questo è affatto digiuno il sordo-muto. La sua mente è come una tavola rasa, in cui tutte queste cognizioni bisogna imprimere a forza di replicate lezioni. Nulla apprende

dall'usare colla famiglia e colla società, con cui non ha altra comunicazione che quella d' alcuni gesti o gridi, suggeritigli dalla natura, pei bisogni della vita, presso a poco eguali a quelli che soglion fare non pochi degli animali più intelligenti, molto più ove siano alcun poco dall' uomo ammaestrati. Chiunque attende all' istruzione di questo infelice vi dirà che ci vogliono degli anni a fargli ben apprendere il giusto valore dei vocaboli, l' azione dei verbi e le loro modificazioni ecc. Esso medesimo poi il sordo-muto, quand'abbia compita la sua istruzione, ingenuamente vi confessa che prima si viveva in una perfetta ignoranza, non dirò delle cose della fede e della morale, ma anche delle più ovvie ed elementari della

vita. La sua mente non rischiarata da una *apposita istruzione* e non pasciuta di verità non può in lui esser di guida alla sua volontà e la sua volontà non guidata dall' intelletto, abbandona il misero ai brutali istinti della sua corrotta natura. « Io fremo, dice però il P. Pendola [1], allorchè veggo un infelice sordo muto non istruito tradotto nel tempio della giustizia, per essere sottoposto alle pene prescritte dalle leggi ai malvagi. Oh! potessi allora tuonare con una potente parola! No: non si punisca, direi, quest'essere già grandemente percosso dalla sventura; si condanni la società, per aver negletto di educarne il cuore a

[1] Sull' Educazione dei Sordo-muti in Italia. Parte III. Parag. I. Pag. 261.

virtù. Qual colpa è in lui, se la forza degl' istinti ha soggiogato una ragione, non fatta potente dall' istruzione? Qual colpa, se le passioni hanno deviato dal fine questa abbandonata creatura? Qual colpa, s' egli non ha saputo misurare con una stima obbiettiva i beni ed i mali? L' uomo senza una buona istruzione della mente non imparerà giammai ad applicare la legge morale alla cognizione di sè e delle sue relazioni; senza un' educazione del cuore non acquisterà giammai la potenza e la forza per governarsi e per vincere gl' impedimenti che si frappongono al bene. La società aveva i mezzi di procacciargli l'educazione ed ha trascurato questo dovere ». Chi non sa poi quanta forza aggiunga all' uomo

la Religione per vincere gl' impedimenti che si frappongono al bene? Ma il sordo-muto non è capace da sè di conoscerla, nè di sentirla *menomamente*, se non è istruito. Nè vi lasciate abbagliare da certi suoi atti in apparenza religiosi, come quando il vedete entrar frequente in chiesa, prostrarsi innanzi agli altari, giunger le mani, chè tutto questo ed altro egli fa per semplice imitazione, perchè lo vede fare agli altri e nulla ne comprende, come tutti dichiarano i sordo muti, dopo essere stati istruiti. Che dirò poi della tortura, del cruccio indicibile che provano pel bisogno che sentono d'essere istruiti e di communicare coi loro fratelli? Disse pur bene Colui che affermò la fame della verità non essere me-

no prepotente nell'uomo di quella del pane e voi n'avete una prova nel fanciullo parlante che non la rifinisce mai d'interrogarvi, or sopra una cosa, or sopra l'altra e s'indispettisce, se di subito non gli rispondete. Imaginatevi dunque il crucio di un sordo-muto che sente la stessa fame di sapere e si vede privo perfino del beneficio d'interrogare. Vede gli altri discorrere tra loro ed a seconda dei loro discorsi comporre il volto a riso, a pianto, a meraviglia, ed egli non può prender parte alla loro conversazione. Arde del desiderio d'intendere e di esser compreso e non può nè manco aver modo di far conoscere il suo desiderio. Si presentò molti anni or sono al nostro Istituto di Bergamo un sordo-muto

sui 13 anni che aveva logore e malconce le mani, perchè aveva l'abito di mordersele quantunque volte, o non capiva, o non era capace di farsi intendere nella famiglia, o nella società.

— Il sordo-muto è egli capace d' una compiuta educazione? — Ecco il dubbio che sorge nella mente d'alcuni e sorge in loro perciò che n' han visto molti uscir dal patrio nostro Istituto che sapevano appena esprimere stentatamente in iscritto i proprii pensieri ed ancora più stentatamente sapevan rilevare il senso dello scritto altrui. Non si pensi però che sia questo un difetto essenziale al sordo-muto, ma si attribuisca a due cause: I.° al breve tempo, in cui frequentò la scuola; II.° al nessunissimo esercizio che

egli potè fare della sua scienza, dopo che venne dalla scuola stessa licenziato, siccome sufficientemente istrutto.

Comprende sì poco la comune degli uomini la difficoltà dell' istruzione del sordo-muto e per quante e lunghe vie si debbano introdurre le cognizioni nel suo intelletto, e quanta pazienza, industria, instancabile fatica ci voglia per abbattere a poco a poco il muro che lo divide dalla società, ch'evvi tra essi chi si argomenta, ch'egli in pochi anni debba uscire dall' istituto perfettamente ammaestrato di quanto gli può occorrere ne' suoi rapporti, che ha con Dio, con sè stesso e cogli altri. Ma buona gente! vorrei dir loro , non vedete che senza loro grande scapito, non si

può abbreviare il tempo dell' intervenire alla scuola nemmeno ai parlanti, sebbene possa dirsi che la loro istruzione abbia cominciato in casa fin dal 2.° o 3.° anno della loro età per mezzo dell'udito e della parola, e volete che la si abbrevi al sordo-muto, la di cui istruzione ed educazione appena principia quand'egli mette il piede in scuola e si presenta la prima volta al suo maestro? Eppure è toccato a me udire colle mie orecchie persone anche distinte per ingegno e per dottrina, ma affatto al buio di quanto riguarda lo stato di quegli infelici, dirmi con aurea semplicità: Io vorrei mandare questo figlio all' Istituto, ma solo perchè in breve gli venga insegnato quanto è necessario ad essere un buon cristiano, mi-

steri, orazioni, sacramenti, nulla più. È dunque naturale che costoro, ove mai contribuiscano alla spesa della sua istruzione e per questa falsa idea che hanno, e per levarsi d'addosso l'incommodo peso dell'annuo tributo che versan per lui, cerchino di far abbreviare il tempo della sua educazione. Talvolta è la famiglia stessa che insiste a richiamarlo a casa per averlo in aiuto nella domestica azienda, nei lavori del campo, o della professione. Un po' per una cosa e un po' per l'altra il sordo-muto vien talvolta restituito ai parenti che non è istruito, sì da istruire.

La seconda causa io pongo in ciò, che il povero sordo-muto, quand' anche esca dalla scuola sufficientemente istrutto, non aven-

do poi chi si pigli la cura di venirlo esercitando nella scienza con tanta fatica da lui appresa, a grado a grado la perde, oblia il valore sia dei segni e sia delle parole e quasi ritorna quello che era prima che fosse ricoverato. Di questo fatto dovetti convincermi a Livigno in Valtellina, ove trovai due fratelli sordo muti, distinti allievi del nostro Istituto di Bergamo, che dopo alquanti anni che n' erano usciti, avevano già molto dimenticato e non sapevano abbastanza ringraziarmi che in quei 50 giorni di mia dimora in quel paese, conducendoli nella pubblica scuola comunale alla presenza di molti loro compaesani ivi intervenuti, mi facessi a ripassar loro le lezioni, i libri e gli scritti dall' Istituto seco riportati.

Lo stesso adoperai con un sordomuto a Bianzone, ancora in Valtellina, e con una sordo-muta a Vilminore, in Valle di Scalve, Provincia Bergamasca, allievi l'uno e l' altra del R. Istituto di Milano. Povera giovine! Era essa allora sui 36 anni. Abitava alla Nona. Ivi travagliava da mane a sera su pei monti per fieno e per legna ed appena si guadagnava tanto che bastasse a campare la vita a sè ed alla sua matrigna. Non ostante scendeva regolarmente due volte la settimana a Vilminore. Ivi mi attendeva nella pubblica scuola comunale, dove a' cospetto di molte persone, desiose di veder le sue prove, io mi recava a richiamare alla sua memoria le lezioni che da gran tempo aveva ricevute. Il crede-

reste? Non si dolse punto dell' estrema sua povertà, ma ben si dolse, perch' ella aveva già tutto ormai perduto il frutto dell' istruzione che per sei anni aveva ricevuta a Milano. Mi narrò per segni, che ritornata da Milano e ripatriatasi, avendo saputo che a Collere, che giace all'altra estremità della Valle di Scalve, trovavasi un'altra sordo-muta di fresco uscita dall' Istituto di Bergamo, seguitò parecchi anni a recarvisi dalla Nona tutte le Domeniche, unicamente a fine di scambiar per qualche ora con essa i suoi pensieri ed affetti col mimico linguaggio che aveva appreso; che poco dopo quella sua compagna di sventura si morì e dall'ora in poi ella non ebbe più in tutta la valle una sola persona con cui

comunicare. Quando poi l'ultima volta presi da lei congedo, tornò a parlarmi del suo straziante isolamento e colle lagrime che le spuntavano dagli occhi, mi pregò di scrivere a nome suo a qualche Direttore di sordo-muti, perchè volesse ricoverarla nell' Istituto in qualità di serva, di lavandaja, di guattera, di quel che voleva, avrebbe dormito sopra un mucchio di paglia, avrebbe mangiato *pura polenta*, non le importava nulla, purchè le fosse dato il mezzo di rimettersi in comunicazione colla società, e richiamarsi alla memoria quelle cognizioni che col lungo lasso di tempo e col continuato disuso, aveva dimenticato.

Appena giunto a Bergamo mi affrettai a scriverne al Direttore

di un riputato Istituto di Lombardia, ma non ebbi da lui nemmeno l'onore di una qualunque risposta. Non è poi meraviglia, se non mantenendosi in continuato esercizio, i sordo muti perdono quel poco che hanno appreso, quando vediamo avvenire lo stesso dei parlanti, sebbene questi abbiano il vantaggio dell'udito, che dall'umano consorzio fa loro ascoltare, ribadire ed applicare molte delle cose che nella scuola hanno imparate.

Ma quando il sordo-muto non esca dalla scuola che discretamente istruito e versato nel suo linguaggio sia mimico, sia orale, quando sappia mettere in iscritto i proprii pensieri e parimenti dallo scritto rilevare gli altrui, e quando trovi nei parenti, negli

amici, o in qualunque anima caritatevole un aiuto ad esercitarsi e coltivarsi da sè colla lettura di buoni libri, qual dubbio che non possa conseguire, col progresso di tempo, la più compiuta educazione? Non abbiam noi visto qui a Bergamo il sordo muto Mazzoleni? Ebbene, quale mancava a lui delle cognizioni che si convengono a persona civile? Non era al fatto di tutte le notizie che riguardavano la patria e la società? Non era al fatto di tutti i politici movimenti, non pur del nostro regno, ma e di tutti gli altri? Non era accolto ed avuto caro in tutte le conversazioni? In fine non era fornito di tutte quelle virtù che si addicono non meno al compito cittadino, che al sincero cristiano?

Ma perchè non crediate che sia desso un caso unico, io voglio qui accennarvi appena il nome di alcuni di que' molti che dei sordomuti si distinsero in qualche ramo di scienza, o d' arte, sì da salire perfino a grande celebrità.

Poeti. Pelissier (celebrato da Lamartine) e Châtalaine, ambedue educati nella rinomata scuola di Tolosa sotto la Direzione del saggio Ab. Chazotte. Carlin e Burnet negli Stati Uniti d'America.

Prosatori. Saboureux di Fontenay (allievo di Pereira) la cui erudizione destò meraviglia nell'Ab. De-l' Épée; Clerc, Desloges, Gard, Dewiederker, Kruse, Habermasse, e i professori valentissimi Massieu (allievo di Sicard) Berthier, decano dei professori dell' Istituzione nazionale di Parigi,

vice-Presidente della Società centrale d'educazione e d' assistenza in Francia, Cav. della Legion d' onore e Lenoir (allievi ambedue di Bebian) a Parigi; Claudio Forestier (allievo di Sicard) il Rollin de' suoi fratelli di sventura, a Lione; Raimondo Forrier; Allibert (allievo d' Itard) a Parigi, Richardin a Nancy, Chambellan a Bordeaux, Imbert, Carbonari a Modena ecc. ecc.

Linguisti. Don Pietro Velasco (allievo dell' inventore Ponce) che scriveva latino e greco con corretta eleganza e il barone Eugenio Coguebert di Montbret, membro della società asiatica, distinto per le sue cognizioni di quasi tutte le lingue d' Oriente, tra cui l'Araba e la Malese. Egli nasceva il 7 Febbraio 1785 in Amburgo

e moriva nell'Agosto dell' anno 1847 in Rouen, cui legava 300,000 franchi ed una magnifica biblioteca.

Matematici e *fisici*. Paul de Vigan, allievo della scuola di Caen diretta dell'ora defunto Ab. Jamet et Etmondo Laurent de Bois, al quale siamo debitori di curiose scoperte.

Meccanici. Gouin, il quale con Richardin ha inventato una macchina, per pulire le lastre dagherriane; Maloisel, Leclerc, Haaèke.

Pittori. Fanny Robert (allievo di Girodot) Peyson, l'Apelle del mezzodì della Francia, Loustau, a cui il Governo ordinava religiosi soggetti, Lavassar Alfredo, Fanfani Alfonso, Carbonera Felice di Milano, ed altri.

Scultori. Deseine, Cary, Anto-

nelli Clemente, Perabò Cesare, Bossi Giovanni (questi tre son di Milano) ed altri.

Incisori. Boclet, Gamble, Contremuolin, la giovine Alavoine e Mauri Avonne (di Milano).

Litografi. Bizen, Widerker, Robert, Armella Pietro (di Milano).

Orologiai. Barbet e il fratello della Alavoine.

Stampatori. Boulard, Doumic, Romiguiéres.

Maestri de' sordo-muti. Bertrand a Limoges, Misland a Rodez, Beniamin e Giacinto Ferestrier a Lione, Acherman a Nancy, Melide-Guilhou a Parigi, Chomel a Ginevra, Benefous e Moupin a Besanzone, Dechutz a Nassau, Reger a Harford negli Stati Uniti d'America, Basso a Torino, Carbonera a Milano, Plautin direttore

a Puy, Gourdin a Namur, Georges a Mons (Belgio) Minoia Giuseppe a Lodi (Lombardia) ecc. [1]

Agronomi. Ernesto Griolet membro della Società di Storia e di Archeologia di Ginevra e corrispondente della Società d'Antiquaria di Londra.

Ma se è certo per una parte che istruiti con buone scuole questi infelici possono avere non solo una educazione compita, come i parlanti, ma giungere anche, come loro, a qualche rinomanza nella comune degli uomini, quand'abbiano sortito una distinta attitudine, o per l'una o

[1] Non possiamo non ricordare anche noi un Alessandro Cortinovis di Bergamo, allievo del nostro Patrio Istituto, del quale era poi divenuto Maestro e che troppo presto ci fu da morte rapito.

per l'altra disciplina, egli è pur certo dall' altra che senza una *istruzione positiva*, senza intervenire ad una scuola *appositamente per loro istituita*, riesce loro al tutto impossibile non solo l'innalzarsi col loro genio naturale sopra gli altri ma nemmeno il raggiungere quel grado di perfezione intellettuale, morale e religiosa che costituisce l'essere di uomo.

La quale *assoluta impotenza* confessata da tutti i sordo-muti, dappoichè furono istruiti, pone la lor condizione bene al di sotto di quella dei ciechi-nati, che pure c' ispira tanta pietà. Perocchè leggiamo che non pochi di questi, anche prima d'ogni tecnica istituzione, diretta a migliorare il loro stato, forniti come erano d'ingegno, col mezzo degli

altri sensi e massime dell' udito, in varie scienze e professioni vennersi da sè ammaestrando sì fattamente da venire presso i contemporanei in grande riputazione, ed acquistarsi presso i posteri una fama imperitura.

Leggiamo nei primi secoli della Chiesa di un Didimo che visse in Alessandria d'Egitto ai giorni di S. Antonio Abate. A quattro anni perdette la vista, ma a forza di farsi leggere, divenne un prodigio di scienza. Quando i suoi lettori s'addormentavano, seguitava egli lungamente a vegliare, meditando ciò che aveva udito, in forma che tutto se lo scolpiva nella sua memoria. Dettò molte opere ecclesiastiche assai riputate. Fleury, Storia Eccles. Vol. III. Lib. XVII. §. V. pag. 64.

Leggiamo nella Storia più recente di un Nicolao Bacone discendente dal grande Cancelliere d' Inghilterra che divenne nello scorso secolo dottore in diritto nel Belgio ed avvocò dinanzi al Consiglio di Brabante con felice successo; di un Sfeffel di Colmar che fu Direttore d'una scuola militare da lui fondata; del cieco di Diderot che fu abilissimo distillatore; di un Kennedy irlandese che fu ingegnere e fabbricò mobili, istrumenti musicali e macchine per parecchie manifatture; di un altro cieco che nel 1788 nelle vicinanze di Manchester adempiva l' ufficio d' ingegnere di strade; di un cieco di Ferrara celebre poeta romanzesco; di un Nicasio di Werda di Mechlinia (città del Brabante) che, sebbene

divenuto cieco nel terzo anno di sua età, tuttavia fece tanto profitto in ogni scienza divina ed umana che riuscì di meraviglia a tutti: a Lovanio conseguì il dottorato in Teologia e nell'Accademia Coloniese quello in ambe le leggi; lesse pubblicamente diritto nel ginnasio di Colonia sino alla sua morte che avvenne nel 1492; infine di un Luigi Groto o Grotto, detto il cieco d'Adria, che perdette la vista nell' ottavo giorno del viver suo e fu oratore insigne, poeta tragico solenne; e qui potrei roseguire citandone molti altri, dice il cav. Costardi [1], da cui ho tolte queste poche notizie che riguardano i più celebri tra i sor-

[1] Parallello tra il cieco-nato ed il sordomuto non istruito. Tipografia Guglielmini 1860.

do-muti e tra i ciechi o dalla nativitá, o dai primi anni della loro vita.

« Ma in questi annali della umanità (prosegue egli a dire) sapreste voi ritrovare *pur un solo tra i sordo muti* che valga non dirò altrettanto, ma solo la millesima parte dei summenzionati ciechi, prima che fossero aperte a quegl' infelici le scuole tecniche, onde s'allegrano anche per essi questi bei giorni? Voi lo cerchereste invano, io ve l'assicuro ».

Dunque mi par provato a sufficienza e ancor d'avvantaggio che l' istituzione delle scuole primarie pei parlanti è di una necessità ipotetica e, se mancasse, potrebbe per lo meno esser supplita in parte e dalla cura dei loro genitori e dall'assiduo intervento alla

chiesa ad udire la divina parola, e dal commercio col mondo che è esso solo una continua scuola ed istruzione per chi voglia approfittarne. Fatto è che non pure alcuni parlanti, ma perfino alcuni ciechi-nati pervennero anche a non poca celebrità nella scienza e nelle arti, coltivandosi da sè, e non intervenendo a scuola alcuna.

Mi par provato a sufficienza e ancor d'avvantaggio che l' istituzione delle scuole primarie pel sordo-muto è di una *assoluta necessità,* talmente che, senza di esse è al tutto impossibile all' infelice assurgere alla dignità di uomo, di cittadino, di cristiano. Fatto è da che mondo è mondo non s' è visto ancora *un solo* sordo-muto, per quanto da natura fornito d' ingegno, che

sia giunto ad istruirsi da sè, nè prima, nè dopo chè sorsero per questi miserabili i tecnici istituti.

Come va però che Governo, Ministri, Prefetti, Rappresentanze scolastiche, municipali, provinciali son tutte intente a promuovere l' istruzione primaria de' parlanti e sì poco si curano di quella dei sordo muti? Per quelli scuole comunali in tutti i paesi, foss'anche un villaggio di cento abitanti, scuole elementari minori, maggiori, tecniche, serali, magistrali, istituti, letture popolari e via via; per questi non si arriva a sostenere con qualche larghezza almeno un Istituto in ogni città per raccoglierli ed istruirli. Io son ben lontano dall' esser nemico dell' istruzione e vorrei anzi ch'ella fiorisse cento volte di più, ch'ella

è sempre buona, quando la sia ben diretta. Ma dico: Siate giusti e se vi piace imbandire una mensa da epulone all'intelletto dei parlanti, lasciate che anche il sordo-muto almen le bricciole ne raccolga; e pensate che anch'esso è cittadino dello Stato; se è cittadino dello Stato ha anch' egli i suoi doveri sociali. Or come potrà adempirli, se non gli son fatti conoscere? Se è cittadino dello Stato ha pure i suoi diritti, che gli devono essere dalle leggi tutelati, or come può dirsi che sieno tutelati dalle leggi, se queste non gli danno il mezzo pur di conoscerli, non che di farli valere? Che se queste ragioni si potevan produrre e furon prodotte anche sotto i nostri antichi padroni, anche sotto un Governo

monarchico assoluto, quanta più forza non debbono aver ora che noi siam retti dai nostri fratelli, che debbon esser tutto cuore sui bisogni degl' infelici e sotto un Governo costituzionale che ha per fondamento l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge?

E se queste vive rimostranze da chi difende la causa de' sordo-muti innanzi al tribunale della ragione e della giustizia si possono rivolgere a tutta Italia, che anche dopo il suo politico risorgimento, dopo il tanto moltiplicar di scuole e di maestri pei parlanti, dopo sancita per questi dalla Camera l' istruzione primaria obbligatoria, subisce tuttavia la vergogna d'esser costretta mostrare a tutta Europa [1] « che dei

1 Cenni sui sordo-muti nella Provincia di Milano. Milano 1855 pag. 21.

16 mila sordo-muti che vivono nel suo seno, ché sono pure tutti suoi figli, di cui 2500 atti all' istruzione, non accoglie che 800 in tutte le sue 26 scuole, e ne respinge ogni anno un 1700 i quali per tutta la loro vita reclameranno quel-pane dell' intelligenza che fu loro negato e che li trattenne dal divenire uomini e cittadini e cristiani al pari dei loro fratelli di sangue, di patria e di religione, con quanto più diritto si potrebbero rivolgere queste medesime rimostranze al Consiglio Provinciale ed al Consiglio municipale della Città di Bergamo? Al Consiglio Provinciale, perocchè la statistica ci dimostra che nella nostra Provincia

1 Programma del Pubblico Esame de' sordo-muti nell'Aula Municipale di Bergamo anno 1852.

v' ha più bisogno che nelle altre d' un energico provvedimento. « Sopra una popolazione complessiva di 324,372 si avrebbero da noi un 174 sordo-muti, un 120 sordo-mute, in tutto 294 che darebbero circa un sordo-muto per ogni 1113. Pel quale rapporto, ragguagliato a quello di altre regioni, si avrebbero tra noi più sordo-muti che negli Stati Uniti, nel Belgio, nella Danimarca, nella Prussia, nella Baviera, e nella Toscana; e verremmo come di mezzo tra il Ducato di Baden e la Svizzera, che ne dà più di tutti cioè 1 circa per ogni 100.

E parlando qui solo dei sordo-muti, lasciandone andare un 15 che sarebbero già sopra i 50 anni e lasciandone pure altri 75 che verrebbero giù dai 50 ai 20 anni

e perciò da tenere, se non affatto inetti, certo poco atti a coglier frutto dall' istruzione, ne rimarrebbero ancora più di 80 che sarebbero sotto i 20 anni e 60 di essi sarebbero precisamente fra i 6 e i 16 anni, tempo tutto affatto opportuno, per imprendere un corso di un' istruzione rispettivamente completa ... Perchè sì pochi sono i sordo-muti che si fanno istruire? Perchè presso ai cento già passarono gli anni opportuni, senza che alcuno pensasse al come poterli educare? Perchè dei 60 o 70 che ora si avrebbero atti all' istruzione (e poco meno di altrettante sordo-mute supponendo anche in loro la suddetta proporzione) soli un dieci o dodici se ne scelgono? »

Questo si diceva e si stampava

sino dal 1852 quando il nostro patrio Istituto era ancor nell' infanzia, or domando io da quell'epoca in poi quante altre centinaja di sordo muti avranno *passato gli anni opportuni, senza che alcuno pensasse al come poterli educare?* Perocchè quando fu mai che la Commissione si trovasse da poter accogliere più *di un dieci o dodici* annualmente degli innumerevoli concorrenti? Quest' è dunque il progresso che esso fece in 20 anni? Se in tutta la Provincia Bergamasca ci fosse un solo sordo-muto non sarebbe manifesta ingiustizia il non curarsi di lui e lasciarlo nel suo abbrutimento? Or che sarà, se ve ne hanno più di 400, più di cento dei quali capaci d' istruzione, di cui non s' arriva a raccoglierne

una quarantina? Chi pensa agli altri 60? Voi dite: La pubblica carità. E quando mò la pubblica carità non vi pensa, chi ha l'obbligo di pensarvi, non sono lo Stato, la Provincia, il Comune? E poi è a' nostri giorni che voi rimettete la causa dell' istruzione del povero sordo-muto, per lui indispensabile a pure diventar uomo, non che cittadino e cristiano, alla pubblica carità. oggi più che mai assordata da mille voci di dolore che d'ogni parte mandano a lei tanti paesi italiani, quasi intieramente distrutti dal vesuvio, dalle inondazioni, dagli uragani, dagli incendi, dai terremoti, ecc. ecc., onde quasi ogni giorno si vede costretta a metter le mani in tasca e sovvenire? Onde a chi si accinge oggi alla questua per un

sordo-muto, se ha un po' di buon senso e di delicatezza deve tingersi di vergogna il volto anche prima d' incominciarla ?

E poi, posto il principio che lo Stato, la Provincia, il Comune, come pensano a quella de' parlanti, così devono pensare all' istruzione de' sordo-muti, non sarebbe tanto a favore di questi che verrebbe in soccorso la pubblica carità, quanto a favore dell'erario governativo, provinciale o comunale, come chi s' assumesse mantenere col proprio la scuola in un Comune.

Come può dunque il corrispondente della Gazzetta di Bergamo dire che la Provinciale « non che biasimo si merita lode ed indelebile riconoscenza così per parte dei beneficati sordo-muti, come

di quanti per essi s' interessano » quando due righe dopo è costretto a confessare che di cento e più sordo muti *capaci d' istruzione* che sono sparsi nella nostra Provincia... il nostro Istituto non ne contò mai più che un quaranta, compresi pur quelli che pagano una tenue dozzina? » Ogni uomo di senno certo non darà *lode*, nè serberà indelebile riconoscenza alla Rappresentanza Provinciale *per l' annua somma di L. 2500 decretata e pagata a suo tempo* a favore dei sordo muti, giacchè è poco il merito dell'erogare e spendere piuttosto in un oggetto che nell'altro il soldo raccolto dai rappresentati, ma ben le darà *biasimo*, che lasci ogni anno 60 sordo muti privi d' istruzione a tal punto da diventare

senza lor colpa un peso a sè stessi, alla famiglia, al paese, all' intiera società, e il danaro dei contribuenti consumi intanto in altre spese, certamente utili anch'esse, ma non però di quella urgenza che è l' istruzione dei sordo-muti, come non meriterebbe lode un padre che alimentasse alcuni suoi piccoli figli, perchè verso di questi non adempie che ad un suo preciso dovere, ma biasimo grande incontrerebbe per altri suoi figli, cui lasciasse mancare il necessario alimento, per volgere il suo denaro ad altre spese, non assolutamente necessarie.

Ma con eguale diritto queste medesime rimostranze si possono rivolgere al Consiglio Municipale, detto giustamente dal corrispon-

dente della Gazzetta di Bergamo *primo fondatore dell' opera pia.* Esso infatti fino dal 1844 proponeva ed approvava che fosse tra noi istituita una scuola di sordomuti. Or quantunque volte il nostre Civico Consiglio propose ed approvò un' opera, sempre e ad ogni costo la volle vedere perfettamente compita. Non si badò a spese, riuscisse anche triplo il dispendio del preventivo che se n'era fatto. Non si guardò, se ci fossero fondi sufficienti, si fecero debiti, finchè occorsero, si posero contribuzioni, finchè bastarono a metterla ad effetto. Or è dunque soltanto per la proposta ed approvata istruzione dei sordo-muti che voi accampate le strettezze economiche?

— Ma noi intendevamo allora

di appoggiarsi alla pubblica carità —.

Ma quando intendevate di *fondare* in questo senso era inutile che vi incommodaste a riunirvi a Consiglio, mentre la pubblica carità, quando volle e quando correvan giorni di maggiore abbondanza, che i presenti, la pubblica carità, senza il vostro intervento, anche in antico fondò ospizii per ogni genere d' infelici, e largamente dotolli, e la vedemmo a' nostri giorni, per mezzo d'un pio sacerdote, fondare nel nostro maggior borgo quattro floridissimi istituti; ed è ben naturale che quando un privato si leva su a fondare un' opera pia, la pubblica carità, vedendo che, anche dopo consumatovi dentro tutto il suo patrimonio, egli si resta ancora a mezza strada, e non può terminarla, accorra essa

in suo soccorso e gli fornisca quanto è necessario per condurla a compimento. Ma un Municipio che *fonda un' opera pia*, appoggiato sulla pubblica carità, è, a parer mio, un vero controsenso, perchè tutti i cittadini sanno che esso ha in mano i lor denari e ne dispone a suo beneplacito per tutto che crede utile ed opportuno, e questo mio parere è molto conforme a quello che, con molto accorgimento, esternò già una volta il Conte di Cavour nel Giugno 1858 riguardo al Governo, avanti la Camera dei Deputati del Piemonte, appunto quando ivi si trattò la causa dei sordo-muti, affermando che « dove il Governo *mette le mani*, d' ordinario la carità privata *si ritira* e quindi, subentrando ad essa lo Stato,

questo dovrebbe pensare ad ogni genere di necessarii stabilimenti, non che al loro mantenimento ». Egli è evidente che questo verissimo assioma può del pari applicarsi alla Provinciale ed alla Municipale Rappresentanza.

Ora in questa posizione s' era già messo il nostro Municipio sino dall'anno 1844 quando si fece a fondare l' Istituto de' sordo muti e se fin d'allora la *privata carità non si ritirò,* anzi gli fu larga di non poche elargizioni, fu solo, perchè, in progresso di tempo, era quasi caduta in oblio la storia della sua origine ed esso, colla sua Commissione Direttrice ed Amministratrice, figurava un Luogo Pio, sorretto dalle elemosine dei cittadini. Ma ora che il Municipio ha creduto di *metterci le*

mani, richiamare a sè la proprietà e il dominio del Pio Luogo, assumerne l'amministrazione e la direzione, ch' egli esercita, col suo Consiglio Direttivo, sostituito all'antica Commissione amministratrice e Direttrice, è caduto precisamente nel fosso, accennato dal Conte Cavour e bisogna che si rassegni a veder *ritirarsi la privata carità*, bisogna che *subentri ad essa e pensi ad ogni genere di stabilimenti, non che al loro mantenimento*. Se a tanto non arriva, faccia ricorso al Governo, alla Provincia, non mai alla pubblica carità. Perocchè tutti i cittadini io distinguo in due classi, l' una degli *abbienti*, l'altra dei *nulla tenenti*. Questi che, nulla possedendo, hanno la triste fortuna di sfuggire a qua-

lunque tassa, o sopratassa erariale, provinciale, comunale, è chiaro che nulla avendo per sè, ovvero appena tanto che basta a magramente sostentarsi, nulla potranno dare nè anche ai sordomuti. Gli *abbienti*, oggi più che mai sopracaricati d'ogni fatta d'imposizioni per parte dello Stato, della Provincia e del Comune, come vorranno prestarsi al mantenimento, o al progresso di un Istituto fondato dal Municipio? Essi diranno a chi si assumesse la increscevol briga di recarsi da loro questuando a favore de' sordo muti: Che ci venite a seccare? Non paghiamo noi già le tante contribuzioni allo Stato, alla Provincia ed al Comune? E perchè le paghiamo noi, se non perchè provvedano essi ai più urgenti

bisogni? E se quello de' sordo-muti è de' più urgenti, perchè non è ad esso provveduto prima che ad ogni altro? Non sono forse i sordo-muti al par de'parlanti, cittadini dello Stato, della Provincia e del Comune? Così potrebbero rispondere e non a torto, e se non rispondono colle parole, rispondono coi fatti; mentre che la *privata carità* abbia già cominciato a *ritirarsi*, n'abbiamo una prova lampante in quest'anno 1873 in cui dell' Istituto non ci furono che 25 alunni, 16 maschi e 9 femmine che diedero prova di sè nell' esame finale, come si può vedere nella Gazzetta della Provincia di Bergamo 29 Agosto N. 200, onde si vede che ci andiamo sempre più discostando da quella *quarantina* che il corri-

spondente della Gazzetta di Bergamo 17 Settembre 1872 N. 117 disse essere stati addietro raccolti nel patrio Istituto, il quale, continuando di questo passo, finirà a morire d'etisia, non contando che i pochissimi che vi saranno ricevuti a pensione intieramente gratuita. E allora il Civico Consiglio dirà: Che facciam noi? Dobbiamo adunque tenere aperto un locale, stipendiare impiegati per una dozzina di ragazzi e di ragazze? E si prenderà la deliberazione di chiuderlo o di unirlo, come un'appendice, ad un altro Pio Luogo della Città.

Ma resti anche aperto, che figura fa la patria nostra, quando il forestiere venga a visitarlo e vi trovi ogni anno raccolto appena un quarto di quelli che vi

si dovrebbero raccogliere ed istruire? E molto più quando sappia che questo Istituto, fondato dal Civico Consiglio, non è già nella sua infanzia, ma conta più di cinque lustri di vita? Fosse un privato che lo avesse aperto e lo mantenesse a proprie spese, e con quel poco che gli è dato raccogliere dall'altrui carità, egli sarebbe tuttavia benemerito dei sordo-muti e della patria nostra anche, se dei 400 infelici che vagano nella Provincia, n' avesse ricoverato *tre soli*, perchè ha fatto, quant'era in suo potere e non può che spendere a beneficio altrui quanto possiede. Ma un Municipio!

E pazienza ancora, se almeno quel quarto di sordo-muti raccolti nell' Istituto, a preferenza degli

altri tre quarti esclusi, vi fosse istruito a dovere, ma quella medesima ristrettezza finanziaria, che ha il Pio Luogo, e per il venir meno della privata carità, e pel non sufficiente sussidio del Municipio e della Provincia, che non gli permette di accogliere tutti i sordo muti capaci d' istruzione, non gli permette nemmeno d'assumere valenti maestri e quanti che bastino a dare ai pochi raccolti una compita educazione. Io che dalla sua origine sino ad oggi mi son fatto premura d' assistere quasi sempre ai loro esami. dovetti ravvisarvi, massime in questi ultimi anni, un vero decadimento in fatto d' istruzione. Ma voi non dovete stare alla mia testimonianza e però parlino per me i due programmi che vi ad-

dito e che voi potete procurarvi, l'uno è quello del 1852, l'altro del 1872. Dico quello del 1872, perchè gli esami de' sordo-muti di quest'anno dovettero essere la sì meschina cosa che si credette bene che non valessero la spesa di stamparne pure il programma [1]

[1] La Provincia Gazzetta di Bergamo 29 Agosto 1873 N. 200 dice: « *che le condizioni sospette della pubblica igiene* e motivi anche speciali dei due Istituti hanno persuaso a tener quell'esame in forma affatto privata. » Io non posso dir nulla di questi motivi speciali, perchè non li conosco, ma, se le condizioni sospette della pubblica igiene permisero la distribuzione de' premii nelle pubbliche e private scuole de' parlanti, ed agli stessi 40 Consiglieri municipali permisero di riunirsi, potevan permettere altresì di tener quell' esame in forma affatto pubblica, perchè tenuto anche in questo modo nell'Aula dell'Ateneo, non vi sarebbero accorsi che poco su, poco giù di 25 o 30 persone, quante ne contai nell'esame del 1872 in pubblica

D'altronde mi piace parlare con cognizione di causa di quanto ho veduto co' miei occhi e sentito colle mie orecchie, e siccome non ho assistito all'esame di quest'anno, sì a quello dell' anno scorso, così a quello mi riporto di preferenza.

Questo confronto poi riuscirà a piena giustificazione del signor Paolo Speroni Direttore e maestro della scuola de' sordo-muti, a cui non si può in modo alcuno attribuire il decadimento dell' istruzione nell' Istituto, perocchè egli fu l'autore e l' esecutore sì del-

forma tenuto. Non so poi che abbiano a che fare le condizioni sospette della pubblica igiene col non aver dato ai pochi intervenuti almeno quel foglietto di carta, che si dice *programma*, sostituito ora al libretto che in detta occasione s' è mai sempre pubblicato e distribuito.

l'uno che dell' altro programma, ed è nota la sua abilità ed assiduità nell' insegnamento, ch' egli avrebbe fatto anzi progredire, se non ne fosse stato impedito e dalla mancanza del necessario personale docente e da un (per allora) inopportuno cambiamento didattico che ha dovuto subire. Egli venne a Bergamo col metodo ben appreso ed allora universalmente usato in Italia, dell' insegnamento *mimico* e in questo diedero mai sempre i suoi allievi le più belle prove del profitto che n' avevan ricavato; ma, sì Signore, che la Commissione Amministratrice e Direttrice volle instare presso di lui, perchè addottasse il metodo *vocale*, che si era introdotto in alquanti istituti, ma non gli aggiunse un personale

che fosse in questo nuovo metodo bene esercitato. Egli per compiacenza aderì, sobbarcandosi al nuovo peso. Ma che ne avvenne? Ne avvenne che il tempo dato al *vocale* fu tolto al *mimico*, che questo, che già produceva copiosi frutti, a poco a póco andò in disuso e quello non vi prese ferma radice e così può dirsi che ora nell' Istituto non abbiano nè l'un metodo, nè l'altro. D'allora in poi in tutti i pubblici finali esperimenti de' sordo-muti e delle sordo mute si terminava con un *saggio* del *metodo vocale*, pronunciando gli allievi e le allieve ad alta voce alcune parole di ringraziamento agli spettatori. Ma oltrechè quest'esercizio vocale non era fatto subire *a tutti*, ma solo ad alcuni che vi avevano più at-

titudine, o vi erano stati più parzialmente esercitati, era ben rara quella parola, anche di un discorso di sole due righe che dall'adunanza fosse udita *chiara e distinta.* Questa cosa feci più volte osservare, ma eran discorsi gettati, che la Commissione era ferma.

Non fu, per mio avviso, abbastanza avvertita dalla medesima una importantissima e fondamentale verità, che sono due i bisogni del sordo muto, l'uno è quello d'arricchire la propria mente di cognizioni, l'altro è quello di trasfondere negli altri i proprii pensieri e rilevare gli altrui. Questi due bisogni costituiscono il *fine* della sua istruzione; i metodi non hanno ragione che di *mezzi*, per conseguirlo. Per soddisfare al primo bisogno non potrebbe forse

essere più opportuno il linguaggio dei segni, i quali dipingendo gli oggetti, o dalla loro forma, o dal loro uso, o dall' una e dall' altro insieme, dovrebbero scolpire le idee nella sua mente ben più al vivo che le parole, il di cui valore è al tutto convenzionale, mentre il suono e la varia modificazione della parola, meno pochissime eccezioni, non han nulla a che fare coll'oggetto rappresentato? A me non tocca decidere una sì importante questione, e solo mi permetto di far osservare che molti di quei sordo-muti che, come più sopra accennai, o nell'una o nell'altra arte, o disciplina salirono a grande celebrità, vi salirono col metodo mimico, perchè il vocale non s'era peranche introdotto. Il provvedere a questo

suo primo bisogno mi par più urgente che il provvedere al secondo, perchè, se il sordo-muto non è abbastanza fornito di cognizioni chiare ed esatte, non so come possa esprimerle nè coi gesti, nè colle parole, nè come possa percepire le altrui. Quando al contrario è ben istruito, io penso che anche per esso debba fino a certo punto valere la nota sentenza d'Orazio: *Materiam perhibe, et verba vel invita sequentur.* Parla di ciò che sai e le parole ti verranno sul labbro, senz'alcuna fatica.

Ma, su via, supponiamo che sì l' un metodo che l' altro sieno egualmente buoni, per istruire il sordo-muto, poniamo anzi per certo che il *vocale* sia il migliore, se non altro, per metterlo in una

più facile e commoda comunicazione co' suoi fratelli, facendolo diventare a dirittura parlante di muto che era, non esigerebbe la prudenza che un Istituto adottasse il metodo anche soltanto *buono*, se per le critiche sue circostanze finanziarie non può mettere ad effetto il *migliore?* Or nessuno ignora che il metodo *orale* non sia di gran lunga più faticoso che il mimico, e che non esiga maggior personale docente, perchè deve applicarsi a ciascuno individualmente degli allievi.

« Signori, diceva su questo proposito in una pubblica adunanza il Cav. Costardi Direttore a Milano del R. Istituto, [1] quando

[1] Discorso letto in occasione dell' esperimento finale degli allievi dell' I. R. Istituto Lombardo-Veneto de' sordo-muti in Milano il giorno 10 Settembre 1853 pag. 13 e segg.

si fosse voluto con sapienza e schiettezza esaminare quest'argomento, sarebbesi ben riconosciuta l' utilità dei discenti, nè altro sarebbe apparso di grave fuori il *travaglio* e *l' improba fatica* che pesano sopra i maestri di questo tecnico insegnamento. E in vero cavare la voce dalla bocca del muto, introdurla per la via degli occhi alla sua intelligenza, renderla sensibile al tatto e quindi modificare in isvariatissime e difficili guise gli apparati gutturali, orali ecc. portano con sè necessariamente la più assidua applicazione accompagnata da incessanti e dure operazioni. Talchè se non fosse disdicevole recare la propria testimonianza, noi stessi Istitutori in questo stabilimento vi dichiareremmo come ci sarebbe

più a grado e di minor fatica il durar *tre ore* ammaestrando coi gesti di quello che *una sola* insegnando l' articolazione.... Il Sicard, celebre allievo e successore dell' immortale De l' Epée, disse al famoso Frank, ch'egli contava molto sul linguaggio articolato, ma che non poteva introdurlo nel suo Istituto di Parigi, cagione il difetto di maestri, cui bastassero idoneità e coraggio all' uopo proporzionati.... E ben s' apponeva, dappoichè si vide a tutta prova come quel difetto da lui notato mandò a nulla i tentativi che in parecchi Istituti d' Italia si fecero al medesimo scopo, mentre la deficienza di sapere e di energia colse unicamente il misero frutto d'una *articolazione incresciosa e molesta più simile a voce di bruto*

che di uomo. » E tale fu quella precisamente che fin ora ci fecero udire nei loro saggi gli allievi del nostro patrio Istituto. Ma di chi è la colpa? Non è forse vero che fu quando il sig. Paolo Speroni aveva già ormai consumata la più parte della sua vita nell' istruzione prima orale dei parlanti, poi mimica dei sordomuti, non fu dopo tanti anni di sostenuto insegnamento, quando forse cominciava a guardare con compiacenza avvicinarsi il giorno della sua meritata giubilazione, che prima la Commissione Amministratrice e Direttrice, poi il Consiglio Direttivo gl' imposero questo nuovo *travaglio* e quest' *improba fatica* e gli ordinarono di cambiare di sbalzo il metodo suo e senza pure dargli a compagno un

docente che fosse nel nuovo metodo bene ammaestrato? Dov' è la giustizia? Dov'è tampoco la carità? Com' era possibile che potesse progredire l' istruzione, se anzi doveva necessariamente indietreggiare? E di questo sensibile regresso abbiamo una prova evidente non solo nella maggiore ampiezza del programma del 1852 di quella del 1872 ma ancora nel modo con cui l'uno e l' altro furono eseguiti. Allora i maestri diedero libera facoltà ai cinque membri della Commissione, al Prefetto ed a quanti sedevano in prima fila tra gli esaminatori di proporre quesiti, nomi da declinare, verbi da coniugare, temi da svolgere, conteggi da fare ecc. ecc. Nell'esperimento del 1872 fu un continuato interregatorio tra il

maestro, o sua figlia e il sordomuto o la sordo-muta che si veniva esaminando, senza che mai un tale dialogo fosse interrotto da persona estranea al corpo docente. Il qual metodo, come ognun vede, non giova punto a far conoscere il grado di coltura, a cui sia giunto il sordo muto, avvegnacchè anche in lui, come nel parlante, la memoria è la prima facoltà che si sviluppa e recitare a mente delle risposte scientifiche non è lo stesso che possedere la scienza ed averlasi convertita in propria carne e sangue, il che è il còmpito della vera e solida istruzione. E di questa vera e solida istruzione diede un saggio il Sig. Speroni quando (non ricordo bene in quale anno, ma certo anteriore al 1865)

in un pubblico esperimento fece delineare da un sordo-muto sulla tavola nera tutta l' Italia, marcandovi le varie prominenze e i varii seni sia delle Alpi che la circondano e sia degli Appennini che la partono in due; poi, al cenno del Sig. Prefetto e degli esaminatori, fece da lui porre in essa tutto *a suo posto* città, fiumi, laghi, isole ecc. ecc. cosa che non saprei, se molti degli scolari parlanti avrebbero saputo fare con tanta precisione ed esattezza.

E sempre allora il signor Paolo Speroni si rivolgeva all'adunanza aspettando che da essa gli fosse accennata la materia, l'argomento, il tema da proporsi agli scolari. Or se questi saggi e queste prove di vera e solida istruzione diedero allora i sordo-muti, perchè non

li diedero poi e perchè non li danno oggi, essendo che il loro maestro è sempre il medesimo, se non perchè, ossequendo esso al voto una volta della Commissione ed ora del Consiglio, ha dovuto occuparsi del metodo vocale, e tutto quel tempo prezioso che in questo impiegava era tolto al mimico e così intanto le cognizioni importanti a sapere non giunsero alla mente dell'allievo, nè per un canale, nè per l'altro Ecco il frutto dell'avere una Commissione ed un Consiglio Direttivo a dirigere una partita che bene non conosce.

Son pochi anni che andai a trovare in una cospicua città d'Italia il Direttore di un celebre Istituto di sordo-muti e, contro il solito, lo vidi quel giorno piutto-

sto di mal umore e richiestolo del perchè, risposemi ingenuamente: Ho ricevuto avviso che il R. Ispettore verrà tra breve a visitare le scuole del mio stabilimento. Appena mi si presenterà innanzi, gli domanderò, se viene come *forestiero*, o come R. Ispettore; nel primo caso lo accoglierò con quella cortesia che soglio usare a tutti quelli che onorano di loro presenza il mio Istituto, nel secondo caso l'accoglierò colla medesima cortesia, dandogli in mano però nello stesso tempo la mia dimissione da Direttore. Ed aveva ragione; perocchè che cosa ha da ispezionare un Ispettore in una scuola di sordo muti, ammaestrati con un' arte ch' egli non conosce? Lo stesso dico io. Che ha egli a dirigere un Consi-

glio Direttivo in una scuola, in una scienza, che gli è quasi al tutto ignota? Diriga egli l'economia, l'igiene e tutto che riguarda il ben essere materiale, morale e religioso dell' Istituto, ma non si immischi nell' istruzione, se non vuole inceppare l' azione del maestro. Non si fida intieramente di lui? Della sua abilità? Della sua attività? Esso vegli a buon conto, ond'egli compia ogni giorno il prescritto orario scolastico, ma per l' andamento della scuola, e il profitto degli allievi faccia venire d' altronde *uno dell'arte* a darne sentenza e suggerire al maestro ed al consiglio medesimo quei provvedimenti che credesse opportuni.

A voi dunque mi rivolgo primicramente, che dalla fiducia dei

vostri concittadini siete posti al governo delle pubbliche cose e deh! provvedete, vi dico, e provvedete una buona volta intieramente anche all' estremo bisogno de' poveri sordo-muti, che in fin dei fatti son nati anch'essi d'una madre medesima che voi, e son vostri fratelli e tanto più degni di compassione e d'aiuto, quanto più infelici ed hanno anch' essi verso la patria comune il medesimo diritto all' istruzione, anzi maggiore che i parlanti e se non hanno voce di farlo sentire, ben lo fa sentire per essi l'eterna giustizia, gridando altamente a tutte le generazioni di questi tre ultimi secoli: O inumani! Vi par poco che per un cinquemila e seicento anni questi infelici non fossero quasi nel mondo per uomini con-

tati, negletti dalle leggi e dalle civili ordinazioni, esclusi dalle eredità e da tutti i diritti dei cittadini, e lasciati vivere e morire in un totale abbrutimento, che voi pure seguiate a non curarvi *della più parte* di loro? Che se le generazioni passate potranno avere innanzi all' umanità una qualche giustificazione dell' averli lasciati in tanto abbandono, avendo esse creduto impossibile istruirli e formarne così degli esseri ragionevoli, quale scusa potete aver voi, dopo veduti i miracoli della scienza, che quasi dallo stato di bruti li conduce a quello di uomini, di cittadini, di cristiani? Vi dolete, vi adirate per tanti milioni d' inalfabeti parlanti che non vogliono approfittare della gratuita istruzione che loro impartite e

risolveste di costringerveli colla forza, e sapete che già da tre secoli suonò pei poveri sordo-muti l'ora della loro redenzione intellettuale, morale e religiosa, e voi non ne riscattate che una ben piccola porzione? I parlanti fuggono dalle vostre scuole e voi correte loro dietro per ricacciarveli; i poveri sordo-muti levan le mani verso di voi, implorano di essere accolti nell' *unica scuola* che la divina Provvidenza ha per essi fondato, unico mezzo per loro di spirituale risurrezione, e voi un sì gran numero ne respingete? Vi dolete, vi adirate, e punite con multa quei genitori che non mandano alla scuola i loro figliuoli parlanti, e i genitori che hanno la disgrazia di avere invece dei figliuoli sordo-muti che non pos-

sono dar loro nemmeno il primo latte dell' umana intelligenza levano anch' essi le mani verso di voi e vi supplicano per le ragioni le più sacrosante che si possano addurre, perchè questa sventurata lor prole riceviate voi nel vostro Istituto ad educare, e voi rimandate la più parte delle loro suppliche inesaudite! Qual evvi contraddizione di questa più ributtante?

Ma a voi mi rivolgo più specialmente che dalla fiducia dei vostri concittadini foste deputati alle pubbliche cose della Città e Provincia di Bergamo e deh! provvedete, dico, e provvedete una buona volta intieramente all'estremo bisogno dei poveri sordo-muti col darvi mano a raccogliere nel patrio Istituto quei 60 o 70 che ogni anno il Consiglio

Direttivo, per economiche ristrettezze, è costretto respingere e rimandare alle loro desolate famiglie; e trovino essi nelle paterne cure della rappresentanza municipale e provinciale quel soccorso che invano implorano dalla pubblica carità. E voi particolarmente della Rappresentanza Provinciale non v'accontentate di *allargare un po' più la mano*, come vorrebbe il corrispondente della Gazzetta, ma sì allargate le mani e le braccia quanto che basti ad accogliere tutti quegl' infelici a cui non può provvedere il Municipio. Vero è che, raccogliendo Voi tutti i sordo muti poveri nell' Istituto, Vi obbligate a dar loro gratuitamente non solo l' istruzione, come ai parlanti poveri, ma ancora il vitto e l'alloggio, ma pensate che

questo poco di più che ricevono è da loro largamente pagato col maggior sacrificio che dèbbono sostenere, che laddove a quelli è dato ammaestrarsi nel loro paese natio, alternando ivi il lor soggiorno tra la scuola e la famiglia, udendo or la voce del maestro, or quella per loro sempre più dolce dei loro parenti, dormendo con esso loro sotto un medesimo tetto, sedendo alla lor mensa, beati di poter prendere qualche parte alle loro fatiche, a questi all' incontro, per ricevere l' istruzione, è imposto dalla dura necessità di lasciare sin dalla fanciullezza la patria loro, la lor parentela, la lor famiglia, tutte le domestiche e sì care abitudini, per recarsi in terra straniera a convivere con persone a loro sco-

nosciute. Pensate in fine che anche questo vitto ed alloggio che loro da Voi si accorda, non serve in fin dei conti che ad un immenso risparmio di quel personale docente che dovrebbesi impiegare, se anche il sordo-muto povero si volesse istruire nella sua terra natale così appunto come si costuma col povero parlante.

Io veggo che in questi ultimi anni, alcuni Municipii della Bergamasca, avvedutisi che colle loro forse poco prudenti deliberazioni per costruzioni di strade, andavano a seppellire il loro comune in un mare di debiti, soltanto per la loro annua manutenzione, ricorsero a Voi, e Voi con un tratto di penna e con un mutamento di aggettivo, faceste diventar *provinciale* ciò che prima era *comu-*

nale. Ora perchè non potreste fare lo stesso anche colla deliberazione del 1844 del Municipio di Bergamo che altamente onorò quell'adunanza che forse fu la prima in Italia a prendere tale iniziativa a favore de' sordo-muti? Quest'oggetto non interessa forse la Provincia assai più che non la interessi una strada in una sua valle remota?

Provvedete infine intieramente ai poveri sordo-muti, chiamando ad istruirli un *sufficiente numero di abili maestri*, che sia con un metodo, sia coll' altro valgano a toglierli *davvero* a tanta abbiezione e ridonarli uomini alla famiglia, cristiani alla chiesa, cittadini alla patria ed alla società. Lo richiede la ragione, perchè anche la mente del sordo-muto,

come quella del parlante, ha un sacro diritto d'essere a parte del patrimonio comune della scienza ed un diritto cento volte maggiore di lui, d'essere aiutata da apposita scuola a sbocciare ed aprirsi alla luce delle verità. Lo richiede la giustizia, la quale non vuole che alcuno, per diffetto d' istruzione, ignori le sue leggi e lasciandosi guidare all' impeto delle sue passioni, incolpevolmente le trasgredisca e l' ordine pubblico sconvolga. Lo richiede la dignità del Municipio onde non sia costretto a veder crollare a poco a poco un edificio, di cui gittò esso medesimo le fondamenta. Lo richiede la speciale condizione della nostra Provincia, che è fra quelle che contano un maggior numero di questi infelici. Lo richiede in-

fine l' onore della patria nostra che non fu mai seconda a nessun altra, quando si trattò di proporre e di compire generose e filantropiche imprese, e questa soltanto lascerebbe imperfetta e col non raccogliere ogni anno che un tenuissimo numero de' suoi sordomuti e col non dare anche a questi pochi che un' istruzione al tutto monca e incapace di rigenerarli. Io non vo' qui discutere ad una ad una, riguardo alla loro opportunità o necessità, le spese stanziate e fatte, massime in questi ultimi 13 o 14 anni dalla Rappresentanza Municipale e Provinciale, perchè a me non s' appartiene e d' altronde il proverbio dice che « *cosa fatta capo ha* » ma nessuno vorrà negarmi che, dopo il politico risorgimento, una

delle prime spese da incontrarsi doveva essere quella a favore dei sordo-muti, perchè mentre tutte le altre son dirette generalmente a procurare agli amministrati il bene *materiale*, questa mira a recar tutt' insieme a questi infelici il bene materiale, intellettuale, morale, pólitico e religioso. Egli è dunque omai tempo, che ciò che non s'è fatto facciasi almeno oggidì e che i Consoli della Patria veggano e provveggano una buona volta a tanto bisogno.

Prezzo Cent. 50.